

QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

15

La memoria del Comune  
nella cultura italiana di Età moderna  
tra erudizione e reinvenzione

a cura di  
Stefano Gardini e Valentina Ruzzin



GENOVA  
SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Palazzo Ducale  
2024



QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

15

Collana diretta da Stefano Gardini

# La memoria del Comune nella cultura italiana di Età moderna tra erudizione e reinvenzione

a cura di  
Stefano Gardini e Valentina Ruzzin



GENOVA 2024

*Referees:* i nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

*Referees:* the list of the peer reviewers is regularly updated at URL: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

I saggi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti in forma anonima ad almeno un referente.

All articles published in this volume have been anonymously submitted at least to one reviewer.

Volume pubblicato con il finanziamento della Giunta Centrale per gli Studi Storici.



## INDICE

Stefano Gardini - Valentina Ruzzin, <i>Prefazione</i>	pag.	7
Mario Ascheri, <i>Il mito dell'età comunale nell'erudizione senese</i>	»	9
Stefano Gardini, <i>Elenchi di magistrati medievali nel Seicento genovese: una rilettura del Manoscritto n. 10 dell'Archivio di Stato di Genova</i>	»	29
Antoine-Marie Graziani, <i>Gli statuti di Bastia dal XV al XVIII secolo</i>	»	59
Erminia Irace, <i>Alle origini del patrimonio culturale. Un sodalizio erudito a Perugia nel tardo Settecento</i>	»	71
Luigi Oddo - Andrea Zanini, <i>Urbanizzazione e sviluppo economico nel mondo preindustriale: il ruolo di Genova dall'età comunale al crepuscolo della Repubblica</i>	»	89
Guido Rossi, <i>Simboli e valori civici nella monetazione genovese tra Medioevo ed Età moderna</i>	»	107
Valentina Ruzzin, <i>'Un dominio veramente compito'. Il rapporto Genova e Savona nella documentazione di lungo periodo</i>	»	125
Lorenzo Sinisi, <i>Dal Comune alla Repubblica: annotazioni sull'evoluzione del diritto statutario genovese in Età moderna</i>	»	141
Daniele Tinterri, <i>I Giustiniani, la "genealogia incredibile" di un albergo della Repubblica tra memoria erudita e memoria istituzionale</i>	»	171
Gian Maria Varanini, <i>Memoria dell'età comunale nel Settecento veronese</i>	»	193



## *Il mito dell'età comunale nell'erudizione senese*

Mario Ascheri

mario.ascheri@gmail.com

### *1. I fondamenti basso-medievali del mito*

In generale è difficile mettere i paletti sui confini tra propaganda, memoria, erudizione, antiquaria, storiografia, tanto per evocare qualche categoria qui rilevante. Sono concettualmente chiare in sé, ma in concreto non facili da distinguere nelle ricchissime fonti di 'età moderna'.

Un buon esempio lo offre in particolare Siena, perché l'erudizione storica locale si è sviluppata in questa città ricca di cultura (nonostante la sempre difficile comparazione con la vicina rivale) in un rapporto molto complicato e stretto, o più stretto che altrove, e 'ideologico' si può ben dire, con le vicende politiche. Molto influì la presenza importante della scuola episcopale e di corsi che diremmo universitari (e presto dello Studio divenuto anche ufficialmente *generale* a metà Trecento), già presenti entro la fine del 1100, in questa città sulla strada Francigena con Orvieto, Viterbo e Roma e a pochi chilometri dalle varianti per Firenze, Assisi-Perugia e Arezzo, e con strutture anche culturalmente rilevanti di cui l'ospedale di Santa Maria della Scala è soltanto la principale e la più studiata.

La città ebbe il suo apice grazie a un grande Duecento fatto, per esemplificare a larghi tratti: di cultura e ricchezza bancaria (per qualche tempo egemonica a inizio 1200); della vittoria di Montaperti, la battaglia più affollata della storia toscana; del *Costituito* comunale del 1310, il primo (conosciuto quanto meno) di una città scritto deliberatamente in volgare perché fosse letto da 'tutti'; della sistemazione dell'impressionante cattedrale che la città celebrò come sua portandovi solennemente la *Maestà* di Duccio nel 1311 (nel cinquantenario di Montaperti?); della larga presenza nella *Commedia*, con memoria e 'dimenticanza' di eventi significativi; della *Maestà* di Simone Martini per *prima* (pare) comparsa in un palazzo comunale con le

---

\* Questo contributo prende in esame più secoli, per cui un esauriente apparato di note avrebbe richiesto uno spazio improponibile. Mi limito perciò ad offrire una redazione articolata del mio intervento al convegno con un *Cenno bibliografico* finale che può essere utile per un approfondimento in varie direzioni.

sue iscrizioni fortemente politiche, con Maria *Regina* della *Res publica* senese sotto un governo di *Popolo* ormai ben caratterizzato.

Si capisce così come lo straordinario, efficacissimo e ovviamente bellissimo, *Buongoverno* del Lorenzetti a fine anni '30 riassumesse quasi (più che inaugurare) un periodo che era stato e sarebbe rimasto fondativo nella storia della città. Quel che seguì alla svolta intorno al 1300 fu una prolungata, plurisecolare, reiterata riflessione, una rielaborazione-ricreazione in forme ogni volta più o meno rinnovate, tra nostalgia e consolidato compiacimento, del densissimo Duecento e prmissimo Trecento. Questo periodo non fu affatto pacifico e 'grasso' per tutti, ma per molti fu ricco di 'ideologia'. Allora si consolidarono le categorie del dibattito politico-culturale, parlato e scritto, ricreato o meno con l'arte, che influenzò fortemente il futuro. Dopo il *Buongoverno*, con la Peste la città passò da 50mila abitanti circa (entro le mura risiedono oggi 10mila persone) ad oscillare intorno a 15-20mila fino verso la fine del Settecento.

Era una grande piccola città il cui verde interno alle mura di oggi dà una idea immediata degli spazi un tempo abitati e poi abbandonati anche con degrado degli immobili già edificati. Piccola città, quindi, con una *presenza* grande però, per la cultura e anche per l'ampio territorio che poté assicurarsi verso sud e il mare raggiungendo l'espansione massima intorno al 1500: un territorio pari quasi a quello della Toscana fiorentina. Ma quanto diverso da questo! Era fortemente spopolato e abbandonato alla pastorizia il territorio Senese-Grossetano, ma anche ricco di risorse che ai tempi della crisi finale della Repubblica, negli anni Trenta del Cinquecento, Francesco Guicciardini dipingeva in rapida sintesi meglio forse di chiunque altro in questo modo:

La città di Siena, città popolosa e di territorio molto fertile, e la quale otteneva in Toscana, già lungo tempo, il primo luogo di potenza dopo i Fiorentini, si governava per sé medesima, ma in modo che conosceva più presto il nome della Libertà che gli effetti, perché distratta in molte fazioni o membri di cittadini, chiamati appresso a loro 'ordini', ubbidiva a quella parte la quale secondo gli accidenti de' tempi e i favori dei potentati forestieri era più potente che l'altre; e allora vi prevaleva l'ordine del Monte dei Nove ... per considerare quanto fusse opportuno alle cose di Cesare avere una sua divozione di quella città potente, che ha opportunità di porti di mare, fertile di paese, vicina al Reame di Napoli e situata tra Roma e Firenze (*Storia d'Italia*, I.17; XVI.4)

Cultura e territorio sono stati come avviluppati dall'ideologia maturata prima della crisi di metà Trecento, fortemente connotata dal Popolo, confermato al governo della città al momento della pacificazione con i nobili che ebbe luogo negli anni '70 dopo la sconfitta ghibellina e il trionfo del guelfi-

smo. Questo a Siena fu vissuto con tratti diversi da quello, ben più complicato (e rovinoso), fiorentino: ma poteva essere diverso se si pensa alla 'amica' (e impossibile ormai) competizione all'interno del blocco angioino dominato dal fiorino con il sempre presente, cocente, ricordo di Montaperti?

A ben vedere, è la riflessione sulla prosperità e l'equilibrio politico allora raggiunto che è alle origini della cultura 'storica' senese. Si rifletté sull'importanza di isolare un ceto politico-sociale pensato come violento al proprio interno e tendenzialmente contro il 'pacifico stato' del Comune all'esterno. Non dovevano infatti essere ammessi al governo i 'magnati', i membri dei *casati*. La *discriminazione* fu ritenuta, come anche altrove del resto, elemento di Giustizia, così come negli ordinamenti principeschi era ritenuto 'giusto' riservare alla nobiltà una posizione distinta dal resto della popolazione: dei privilegi del clero si poteva parlare solo raramente, in qualsiasi ordinamento...

Del resto, i dibattiti politico-istituzionali in una città avanzatissima su tutti i piani come Venezia portarono a una conclusione ugualmente discriminatoria. La *serrata* del Maggiore Consiglio riguardò un ceto mercantile anziché militare, come avveniva negli ordinamenti principeschi, ma la discriminazione del 'popolo' ci fu eccome, e sui tempi lunghi con effetti positivi a giudicare dal crescente elogio dell'equilibrio raggiunto dai Veneziani, i *Sapientes Veneti*, grazie alla contaminazione delle tre forme tradizionali, aristoteliche, di governo.

A Siena come altrove la cittadinanza si divideva (quanto meno) tra quella *pleno iure*, comprendente i diritti politici, e quella a effetti solo civili, che garantiva la protezione del Comune *extra moenia* e l'esercizio dei diritti privati anche in sede processuale. C'era quindi una *par condicio* tra i cittadini che non si proiettava al livello politico. E c'erano perciò varie contraddizioni che peseranno nella storia cittadina come, inevitabilmente, nella riflessione 'storico'-erudita. Una parte dei cittadini si autoproclamava *Guelfa* e di *Popolo* e si riservava il massimo potere politico, escludendone il resto della popolazione. In più, tra gli esclusi c'era il ceto minoritario dei *casati* grosso modo socialmente omogeneo con molti dei ricchi cittadini 'ammessi', e anche comprensivo di cittadini con specifiche capacità, ad esempio militari-diplomatiche, indispensabili per la Repubblica.

Nei *casati* i ghibellini avevano validi rappresentanti, ma anche tra i *popolari* al governo c'era chi aveva cambiato schieramento nel tempo o sarebbe stato ammesso a farlo. Per fare un esempio, il braccio destro dell'imperatore Enrico VII in Italia fu Niccolò Bonsignori, di importante famiglia

magnatizia bancaria senese, forse personaggio dantesco (quello che cuoceva con i garofani i capponi?) e certamente senatore di Roma, esiliato e condannato più volte, con un figlio degno continuatore del padre. Eppure egli fu a un certo punto riammesso in città e accolto nel suo guelfismo ufficiale. Era più fluido lo status gius-pubblicistico della fortuna socio-politica: i patrimonii si tramandavano, salvo sequestri ecc.

Ma alla politica del tempo e all'erudizione, allora e dopo, interessava sapere piuttosto chi era/era stato dalla parte dei 'governativi' (unificati dall'ammissione al Concistoro di Nove membri) e chi ne era rimasto esterno: e non c'era un elenco ufficiale di questi ultimi salvo che per uso amministrativo interno. Ufficiale era solo l'elenco dei *casati*, periodicamente aggiornato. Quindi le famiglie dei Nove governatori bimestralmente ospitati a Palazzo del Comune, mai elencate in un libro d'oro durante il loro lungo (e inusuale per il tempo) sistema di governo, si poterono elencare solo alla fine della loro esperienza: nel 1355. Allora da parte dei rivoltosi vincitori si dovettero nominalmente 'escludere', facendo la storia del governo abbattuto: dal 1287 (primo bimestre dei Nove) chi ne aveva fatto parte non poteva accedere ai nuovi organi di governo, mentre chi ne era stato fuori poteva ora accedervi. Il partito 'unico' di quei lunghi e (nel complesso) positivi decenni, fu allora individuato. Delle vere libertà e degli altri diritti avrebbero goduto i gruppi ora al governo, che avrebbero cooptato/eletto a loro volta, come già fatto da parte dei Nove, i cittadini emergenti in città giudicati degni di esser segnalati.

Con il 1355 al gruppo dei casati si poté pertanto aggiungere il gruppo dei Nove: gli uni e gli altri furono designati come *Monti*, cioè gruppi emersi e definiti per il governo in tempi precisi della città. La storia urbana senese cominciò a distinguersi in base ai periodi di governo dei Monti, da soli o in coalizione: era (e sarebbe stato) quindi importante sapere con quale casacca si correva (o si era corso) nell'agone politico. E l'esclusione poteva essere anche molto prolungata. I *Dodici* furono il caso estremo. Vincitori nel 1355, ritenuti poi colpevoli di un tentativo di colpo di stato filoflorentino d'accordo con i potenti Malavolti, nel 1403 furono privati dei diritti politici e lo rimasero per via ereditaria addirittura fino al 1480.

In contemporanea, gli appartenenti al Monte dei Gentiluomini avevano diritti politici limitati, intermedi. Il *regimen* popolare li faceva partecipare a cariche importanti, ma in subordine rispetto al Concistoro, in uffici come la Biccherna, la Gabella, i Regolatori ecc., li ammetteva al Consiglio generale del Comune (quello senza poteri decisivi, a differenza del Consiglio del Popolo) e li incaricava di delicate missioni diplomatiche e militari. Si era trovato

un compromesso durevole, che non escluse però una congiura grave nel 1456. Essa ebbe come *leader* un Petrucci dei Nove, con probabile benedizione *underground* di Enea Silvio Piccolomini, vescovo prima di essere papa (1458-64), autorevolissimo e sempre partecipe delle vicende della sua « dolcissima » patria. Lui non parlava del 'Comune', a suo avviso governato da *plebei* che non riconoscevano i diritti di governo ai benemeriti nobili, i soli capaci di dare stabilità alla politica della città, a suo avviso. I 'popolari' insistevano che la vera virtù era la loro ... Pio II proclamava invece che era stato quell'antico accordo rispettoso con i nobili a rendere possibile la grandezza di Siena: egli faceva politica e storia nel modo rimasto tradizionale.

Con lui, e con i discorsi ufficiali di noti umanisti come Francesco Patrizi (indicato oggi da James Hankins come il maggior pensatore politico prima di Machiavelli) e Francesco Dati, l'erudizione storica metteva solide premesse.

Siena era grande quando accoglieva le proposte dei nobili o quando li teneva lontani dal Concistoro, pur assegnando loro incarichi anche importanti? Questo diventò il grande interrogativo della politica senese dominata, a giudizio degli osservatori esterni, da 'pazzi' epperò anche debole. Si scrisse che Alfonso il Magnanimo parlasse dei Senesi come di residenti di un appartamento a metà di un palazzo malridotto. In questo modo essi ricevevano la pipì dagli abitanti di sopra e il fumo da quello sottostanti.

L'interrogativo, che dominava gli epistolari del tempo e che sarà *fil rouge* dell'erudizione successiva, divenne appunto: quali famiglie seppero meglio distinguersi in questo *bailamme* politico-istituzionale? Quali sono state grandi nella storia della città? Bisognava riandare ai vari eventi del passato in dettaglio per accertare dove e come si potesse ritenere giusta l'esclusione di Gentiluomini e dei Dodici dal Concistoro. E tutto si complicò quando nel 1480 ebbe termine il governo 'trinario' che durava dal 1403 (Popolo, Nove, Riformatori) e si inaugurò un periodo di virtuale guerra civile durante il quale alcuni dei Dodici furono riammessi con l'inserzione nel Monte dei Gentiluomini, anch'esso riammesso al governo.

Con quali conseguenze queste novità, registrate con difficoltà dai cronisti coevi e *a fortiori* più tardi dagli eruditi? Enormi, se si considera qualche esempio. Divennero del Monte dei 'gentiluomini' i Sozzini, già eminenti 'dodicini' del tempo di Pio II con il suo amico, il notissimo canonista Mariano Sozzini il Vecchio, professore celebrato all'estero. A Siena in una denuncia fiscale (obbligatoria anche se si era privi di diritti politici, naturalmente) Mariano volle quasi sfidare i verbalizzanti, quei 'popolari' di governo

dei quali non aveva alcuna stima. In una sua cedola fiscale proclamava che « quanto più godo più vorrei godere, et promettevi et giurovi che mai il godere mi rincrebbe ». Del resto, erano tempi di spettacolo e di poesia erotica che sarebbero poi diventati più rischiosi.

Ma intanto si capisce meglio l'atmosfera che circolava in città, per cui ad esempio nel 1465, per festeggiare la presenza di Ippolita Maria Sforza, si inscenava nella principale piazza uno spettacolo durante il quale una ballerina vestita da monaca, alla guida di altre 11, si proiettava fuori da una grande e dorata Lupa (simbolo del Popolo senese) avvertendo ufficialmente che era tempo di ardere la tonaca... Civiltà ludica di cacce e giostre in corsa verso il palio che non escludeva una vita religiosa altrettanto vivace all'insegna di s. Caterina e s. Bernardino, naturalmente.

E per chiarire la complessità del contesto politico-istituzionale con un futuro plurisecolare, si pensi ad esempio ai Bichi, ricchissimi, che vantavano nel loro blasone dei conti palatini. Ebbene, essi a Siena erano dei Nove come i Borghesi, divenuti poi Borghese a Roma. Erano cioè 'solo' dei 'popolari', e come tali potenti uomini di governo. Altro caso significativo: i Chigi, presto potentissimi anche prima del potente Agostino, erano 'solo' dei Riformatori, cioè del Monte emerso a fine Trecento e allora composto prevalentemente da famiglie di modeste condizioni sociali. Ma quell'origine era andata perdendosi con il tempo, come il caso Agostino attesta con evidenza oltre un secolo dopo.

Ancora: tra gli appartenenti ai Nove e ai Dodici avrebbe dovuto correre un pessimo *feeling* nel '400, ma i rapporti matrimoniali e d'affari potevano alleviarlo. I Monti erano nati come gruppi politici per l'ascesa alle istituzioni in un momento preciso divenuto oggetto di memoria e con registrazione dei dettagli prosopografici. Erano sorti in opposizione al governo in carica, cosa che non escludeva eventuali alleanze con altri Monti. Con il passare del tempo però da partiti erano divenuti piuttosto dei gruppi tradizionali di famiglie, che difendevano con grande cura i loro diritti di partecipazione alle cariche comunali e analoghe. Ma gli spostamenti ufficiali, beninteso (perché possibili solo se concordati a livello politico), di un ramo familiare da un Monte a un altro erano possibili. Come avvenne soprattutto con i rimescolamenti di fine Quattrocento complicati dalle ammissioni ai Monti di forestieri danarosi o comunque utili: di cittadini 'emergenti', come si scrisse, assegnati a un Monte per riequilibrare le *chances* di estrazione dai bossoli elettorali nella lottizzazione delle cariche.

Alcuni dati di fondo di questo quadro rimasero nonostante i rivolgimenti congiunturali. Il più evidente era che i Nove avevano famiglie ricche e intrecciate con la nobiltà tradizionale, ma soprattutto che avevano molti esponenti con una consolidata cultura politica: alcune loro famiglie erano state sempre al governo di Siena salvo brevi parentesi - come quella dominata dai Dodici. Negli ultimi anni del Quattrocento uno di loro, il Magnifico Pandolfo Petrucci, divenne di fatto Signore della città e fu giudicato da molti un *tiranno*. Come politico eminente fu in contatto anche personale con il Machiavelli *segretario* fiorentino, che non a caso ritenne i Nove i nobili di Siena per la loro egemonia in città, impersonata appunto da Pandolfo. L'egemonia però non escludeva la divergenza di prospettive anche tra i Nove addirittura stretti congiunti. Il caso di Niccolò Borghesi è eclatante. Politico favorevole a una svolta oligarchica (anziché principesca) e giurista apprezzato cui la Repubblica aveva affidato la stesura di una storia ufficiale di Siena, Niccolò aveva dato in sposa la propria figlia a Pandolfo. Questi però lo ritenne un ostacolo alle proprie mire e nell'anno 1500 gli fece tendere un agguato in conseguenza del quale morì poco dopo.

## 2. *Il primo storico-erudito: Sigismondo Tizio*

Si può immaginare la costernazione generale in città per la vicenda che fu seguita da vicino dal più importante erudito-storico del tempo, di rilievo non solo senese: un immigrato a Siena che era stato inizialmente ospite del Borghesi ricordato. Si tratta di Sigismondo Ticci (1458-1528) di Castiglione detto poi Fiorentino, divenuto stabilmente senese dal 1482, passando un triennio a palazzo Piccolomini come precettore, dopo l'ospitalità del Borghesi. Con quest'ultimo aveva maturato l'interesse alla storia della 'strana' città in cui aveva scelto di vivere. Presto naturalizzato, infatti, il Ticci fu meglio noto come Tizio, firmandosi *Ticius* o *Ticcianus*. Ebbene, egli seguì da vicino le vicende drammatiche dell'agguato mortale al Borghesi del 1500 e le narrò con molti dettagli nella sua opera, che inserì Siena in un contesto ben più vasto: senza esagerazione, globale.

Il suo impegno prevalente infatti, nonostante gli uffici ecclesiastici ricoperti, e interrotto solo dalla morte, fu un enorme zibaldone di circa 7mila pagine in latino: le sue *Historiae*. Solo nel Seicento esse furono denominate *Senenses* e come tali sono divenute note essendone recentemente iniziata la pubblicazione. In realtà, esse sono una specie di antologia storico-cronistica a raggio europeo con inclusione di fonti anche rarissime e l'utilizzo di mate-

riali in lingue allora poco o per nulla conosciute e ancor meno praticate – come l’etrusco, l’ebraico e il caldeo.

Dire delle *Historiae* che sono ‘senesi’ è quindi ridurne l’importanza, anche se a ben vedere si tratta dell’opera di un entusiasta di Siena che intende esaltare le sue tradizioni richiamandone i fondamenti storici. Perciò la sua cronistoria inizia dal tempo degli Etruschi, dei quali ha tramandato anche iscrizioni preziose, in particolare chiusine. Le difficoltà incontrate nell’edizione di un testo pur così interessante hanno imposto di pubblicarlo senza indici analitici, che sarebbero stati certamente di estrema delicatezza e lunghezza. Ne è derivato lo scarso utilizzo dell’opera (tuttora solo parzialmente edita) soprattutto per chi non abbia interesse a Siena. Certo, va ammesso che l’ordine cronologico fu rispettato sempre in modo relativo dal Tizio, che dava la precedenza alla raccolta delle informazioni comunque raccolte. La divisione dei dieci tomi dell’opera originaria nel fondo Chigiano della Biblioteca Vaticana chiariscono le difficoltà. Nel I volume si tratta la storia dell’Etruria, di Siena e del suo episcopato; dal II al IX si coprono i periodi 1267-1399, poi di nuovo il 1300-1402, per proseguire con il 1402-1459, 1459-1486, 1476-1505, 1505-1515, 1515-1520, 1520-1525. Il decimo tomo è il più miscelaneo, perché solo nella seconda parte prosegue la storia fino alla morte dell’autore (1528), mentre nella prima metà sono stati inseriti materiali che dovevano servire ad integrare le narrazioni dei volumi precedenti. Utile è anche richiamare i contenuti del volume di quasi 700 pagine dei soli anni 1505-1515 ora edito a cura di Ingrid Rowland per rendersi conto della varietà delle informazioni offerte dal Tizio e della sua ‘senesità’ solo relativa. Per qualche mese tra il 1513 e il 1515 si raccontano questi eventi:

Morte di Giulio II; analisi del pontificato di Giulio II; conclave del 1513; elezione di Leone X; incoronazione e presa di possesso di Leone X; sesta e settima sessione del Concilio Lateranense; morte del Pinturicchio e giudizio su di lui; ottava sessione del Concilio Lateranense; incendio a Venezia; l’elefante Annone viene a Roma; nona sessione del Concilio Lateranense; tavolette bronzee scoperte vicino Genova; la Battaglia di Cialdiran fra sunniti e sciiti nella Mesopotamia; una festa particolare di San Giovanni a Firenze; battaglia in Ungheria; Leone X crea una commissione per correggere il calendario; lettera da Enrico VIII di Inghilterra a Leone X; notizie dalla Polonia; matrimonio di Luigi XII di Francia e Maria Tudor; il Tevere esonda a Roma; crimini di Leone X; morte di Luigi XII e incoronazione di Francesco I; decima sessione del Concilio Lateranense; i francesi riprendono Milano; morte di Bartolomeo d’Alviano.

Che un'opera del genere incontrasse problemi per la pubblicazione dopo la morte dell'autore non suscita meraviglia. Il gran lavoro del Tizio fu donato al Comune, che trovò ovvio farne eseguire una sintesi che lo rendesse accessibile al pubblico in quel momento politico di particolare apprezzamento dell'opera da parte di un governo contrario al Monte dei Nove (come il Tizio) e più in particolare ai loro Petrucci. Molti dei Nove avevano subito conseguenze anche mortali il 25 luglio 1527, il giorno della cosiddetta 'rotta dei goffani', a causa del loro coinvolgimento nel (vano) attacco militare pale-fiorentino a Porta Camollia dell'anno prima. Il Comune, però, consegnando l'opera del Tizio per l'inevitabile sintesi, ne perse la disponibilità. I volumi furono richiesti più volte negli anni successivi, conoscendosene la ricchezza informativa, ma invano. Forse perché divenuta utilizzabile contro i Nove, riammessi al governo (senza continuità).

Il prezioso lascito fu comunque consultato sempre con interesse da dotti studiosi, come Celso Cittadini intorno al 1600. Lo stesso non avvenne, pare, per un'opera di tutt'altro genere che solo recentemente è stata valorizzata. Si tratta della cronaca di Agnolo Bardi, un esponente anti-novesco anch'egli, un 'popolare' dei Riformatori, che ha lasciato in italiano una preziosa memoria degli eventi coevi degli ultimi anni della Repubblica (1512-1556). Essa ha un taglio di parte così evidente, però, che non meraviglia il silenzio da cui fu circondata dagli storici 'ufficiali' di Siena passati a stampa nel Cinque-Seicento. Tanto meno meraviglia, perciò, che sia rimasta inedita.

### 3. *L'età dell'assestamento mediceo*

Il crollo della Repubblica nel 1555 obbligò a ridimensionare il mito cittadino, fino ad allora largamente sostenuto e condiviso. In età medicea, com'è immaginabile, l'origine comunale-repubblicana della grandezza di Siena non ebbe difensori espliciti. Il più noto e grande storico cinquecentesco di Siena fu Orlando Malavolti (1515-1596). Paradossalmente non presente nel *Dizionario biografico degli Italiani*, egli apparteneva a una delle (poche) famiglie nobili più antiche della città ancora esistenti, peraltro di tradizione filo-medicea accertata. Perciò, pur avendo una bella esperienza politica già repubblicana, egli trovò opportuno, anche per il prestigio e le cariche ricoperte con il *placet* mediceo, di dare spazio all'età nuova allora apertasi nella storia di Siena. Non a caso la sua dotta opera *Dell'istoria di Siena*, iniziata con la prima parte stampata nel 1574, fu dedicata a Cosimo, designato come

*pater patriae*. A prima vista paradossalmente, ma in modo motivato: Cosimo era un benemerito per aver posto fine alle lotte fratricide tra i senesi.

Fu la prima storia della città scritta in italiano e pertanto accessibile per un largo pubblico, anche non senese, e apprezzata, per le sue molte consultazioni in archivio comunale, di registri di Balìa e di *libri iurium*, ad esempio, documentate. Nella sua storia, Malavolti richiamò le origini antichissime della città e il passato delle sue famiglie più illustri, tra le quali quella del Malavolti la segnalava per l'antichità altomedievale, e sottolineava i successi della città nell'ampio territorio circostante. La sua è una narrazione puntuale di eventi di governo, con guerre ed epidemie, con acquisti e perdite territoriali per Siena, o di istituzioni ad essa appartenenti, come gli episcopati divenuti appannaggio senese visti nelle loro origini, come la diocesi di Roselle-Grosseto.

Si trattava di confermare il respiro territoriale di Siena, la sua centralità non solo toscana. Perciò ad esempio ricordava l'elezione di papa Niccolò II, il riformatore gregoriano, mentre si tralasciavano episodi salienti di storia ormai prettamente comunale, come la trafugazione del corpo di S. Ansano del 1108 o la campagna antiislamica alle Baleari o l'arringa di Macone per distruggere le pievi contese agli aretini del 1125, nonostante contenesse la prima menzione dei consoli.

La prosecuzione della storia del Malavolti, pubblicata a Venezia dal figlio nel 1599, si chiuse *ex abrupto* con la giustificazione della morte dell'Autore. Comunque sia andata, essa finisce non con la resa, ma con il progetto proposto da Cosimo con i suoi magnanimi (e opportuni) condoni, non senza ricordare gli inutili e tragici dissensi finali entro il ceto dirigente. Adeguato spazio era dato a Piero Strozzi, il fuoruscito anticosimiano cui era stato affidato il comando militare della guerra, di fatto conclusa con la decisiva sconfitta di Marciano della Chiana/Scannagallo, il 2 agosto del 1554.

Inutile dire che questa *Historia* finì per essere considerata scritta a favore dei nobili dal dotto domenicano che può considerarsi alle origini della storia della storiografia senese e che tante notizie storiche ha raccolto nella sua enciclopedia biografica. Si tratta di Isidoro Ugurgieri Azzolini che, elogiando gli illustri senesi donne o uomini che fossero, di ogni tempo, nelle sue *Pompe Sanesi* del 1649, richiamò i diversi orientamenti dei due storici di Siena passati a stampa. Al filo-nobiliare Malavolti contrappose infatti l'opera successiva di Giugurta Tommasi (1541-1607), esponente di spicco dei Nove, detto l'*Accomodato* come Intronato.

Essa era apparsa postuma nel 1625-27 solo nella sua prima parte, relativa al periodo fino al 1355, a cura della vedova, che la dedicava al Granduca. Tommasi non vi nascose la sua ammirazione per i Nove, la cui fine nel 1355 (data centrale per la cultura senese) aveva a suo avviso segnato l'inizio di una epoca di decadenza sancita dalla resa a Firenze di due secoli dopo. Anche questa storia era stata scritta compulsando le fonti d'archivio come quella del Malavolti, e ugualmente non era esente – come si può immaginare – da ingenuità nell'esame dei documenti citati.

Entrambe le opere cercarono comunque di essere all'altezza degli *standard* del tempo, mirando soprattutto, come si faceva altrove, a difendere il prestigio della città con il racconto dei suoi successi nel tempo. Comprensibilmente, i momenti negativi vi venivano semplificati con il richiamo alla *fazziosità* cui i Medici avevano posto provvidenzialmente fine, piuttosto che accompagnarli con una analisi delle responsabilità del ceto dirigente. Questo non aveva saputo riformare il sistema politico e solo i Gentiluomini avevano la scusante della non corresponsabilità nei vertici del governo senese fino al tardo Quattrocento.

Per i Nove il discorso si faceva ben più difficile proprio a partire dagli ultimi decenni del secolo sfociati nella tirannide di Pandolfo. Non a caso pare che il Tommasi non abbia mai scritto la storia senese del periodo di Pandolfo, certamente poco commendevoli per il suo Monte. Quelle pagine oggi non sono comunque presenti nel manoscritto autografo della sua *Storia*, e che egli rinunciasse a scrivere di quegli anni è quanto sembra pensare anche Mario De Gregorio, che ha recentemente realizzato la grande impresa dell'edizione del lungo inedito della storia del Tommasi, successiva cioè al faticoso 1355. Né è casuale forse che la sua trattazione si arresti al 1553, cioè alla vigilia dei disastrosi eventi successivi, militari ma anche politici, perché le possibilità di un accordo per evitare la battaglia di Scannagallo e il terribile assedio c'erano state. Esse però furono caparbiamente rifiutate, non senza iniziative segrete e proditorie di taluni politici.

La eroica resistenza all'assedio, anche con la partecipazione femminile, ci fu, certamente, e si preferì ricordarla anche nei dettagli, come fece Alessandro Sozzini. Ma si discussero meno le responsabilità del ceto dirigente. La partita era perduta sin dall'inizio degli anni '50, quando si sarebbe potuto realisticamente scegliere la dedizione, anziché chiudersi tutte le strade e rimanere in balia del difensore guascone Monluc alla ricerca di una visibilità europea e di un'imperitura gloria personale.

Siena era ambita non solo da Cosimo de' Medici, ma da potenti spagnoli stretti collaboratori di Carlo V, dai Farnese, dagli Este, dai papi stessi... La soluzione medicea, pur vissuta male ancor oggi a Siena, fu tutto considerato equilibrata rispetto ad altri esiti possibili, e riuscì a risolvere il problema plurisecolare attorno al quale gli storici eruditi si tormentarono senza grandi risultati: quello della nobiltà. Entro il Cinquecento i membri di tutti i Monti, anche di quelli già 'popolari', poterono dirsi finalmente nobili grazie alla *pax medicea*. Perché fu necessario tanto tempo?

#### 4. *Gli esiti tardo-seicenteschi/proto-settecenteschi*

Il problema delle famiglie eminenti a Siena (e non solo) con quel passato *popolare* più che essere chiarito dagli eruditi fu messo in ombra nei suoi fondamentali essenziali. Si può immaginare il motivo di fondo: per salvaguardare l'unità del ceto, raggiunto tardi e con così tante difficoltà. Gli eruditi preferirono le ricerche di tipo prosopografico, araldico e genealogico che rafforzavano anche l'immagine pubblica della città, a prescindere dalla nobiltà, esibendo elenchi ricchissimi di santi, beati, militari illustri, musicisti, pittori... Così l'erudizione anche storica di fine Seicento-primi Settecento, studiata tra gli altri da Danilo Marrara e dai suoi allievi, da Giuliano Catoni e da Mario De Gregorio, approfondì con la storia della città questi aspetti: dei Senesi e delle loro istituzioni più che del Comune.

Il quadro è ormai chiarito nei suoi aspetti essenziali. Si sa dei principali studiosi come Antonio Sestigiani, Galgano Bichi, Uberto Benvoglianti, Girolamo Gigli, Giovanni Girolamo Carli, personaggi che ebbero come modelli i dotti stranieri come i Maurini e come corrispondenti Ludovico Antonio Muratori per i *Rerum Italicarum* e i dotti fiorentini. Un Sallustio Bandini, poi, non fu solo un economista, ma studioso di grande cultura, che seppe acquisire per sé e poi per lo Studio e infine per la città intera la ricca raccolta di libri europei del tempo oggi presente alla Biblioteca Comunale di Siena – che vien detta degli Intronati solo perché, con la crisi universitaria del Settecento, un salone già della Sapienza a loro concesso fu poi inglobato nella Biblioteca comunale.

Le fonti documentarie furono studiate con attenzione e ne fu curata la trascrizione, registrazione e conservazione – salvo per la Mercanzia che ebbe le carte antiche travolte dalla rapida soppressione leopoldina. Ma nel complesso allora si radicò profondamente un forte interesse per gli archivi degli enti, rimasto poi tradizionale in città e fonte di una cultura diffusa (anche

nelle contrade) che ha avuto una sua precoce proiezione a livello universitario, difficilmente reperibile altrove. Un bell'esempio di quell'erudizione la dette al Santa Maria della Scala un suo 'scrittore' a tempo pieno, Girolamo Macchi (1648-1734), autore di volumi preziosi di appunti di storia ecclesiastica e civile con utili immagini di emergenze architettoniche non più esistenti. I suoi manoscritti, ora all'Archivio di Stato di Siena, opportunamente indicizzati, sono molto utilizzati a differenza di quelli del Tizio. Il loro carattere di zibaldone, pur a distanza di due secoli e salva la comodità della stesura in italiano, non è diversissimo anche se l'orizzonte considerato è ben diverso. Si sottolineano nel Macchi le 'cose notabili' di Siena, come nel fortunatissimo *Diario Senese* di Girolamo Gigli (1660-1722), pubblicato dal figlio nel 1723 dopo la morte del padre e ancora oggi utilizzato per informazioni su personaggi, istituzioni, monumenti, feste: è l'unico libro del genere riedito a metà Ottocento perché ritenuto ancora utile – essendo stato 'oscuro' il precedente fine-seicentesco di Giovan Battista Bartali.

Seguendo il calendario, giorno dopo giorno, il Gigli – versatile, geniale e prolifico commediografo – vi racconta il passato e il presente con digressioni impensabili. Perciò il suo lavoro è sempre da consultare, come il suo *Vocabolario Cateriniano* (1717). Il suo fine principale era stato di difendere la lingua senese nell'ormai plurisecolare disputa con Firenze grazie alle lettere di Caterina contro le pretese egemoniche della Crusca di cui lui stesso era membro (e perciò fu espulso e condannato per l'ardire). Ma non perse le continue occasioni della lunga trattazione per inserire qua e là digressioni storiche per noi oggi importanti.

Del resto, il Gigli da giovane era stato segretario dell'Accademia degli Intronati, e come tale ne mise in ordine le carte, tuttora conservate alla Biblioteca Comunale di Siena in una serie di manoscritti denominati 'zucchini' dalla zucca usata come impresa dalla celebre accademia, anche oggi. Al suo interno la zucca accoglie del sale simbolo di intelligenza con sopra due pestelli per tritarlo ed il motto ovidiano allusivo *Meliora latent*.

L'Accademia grazie alla diffusione delle opere cinquecentesche più volte ristampate anche all'estero riuscì ad associarsi dotti sparsi per tutta Europa. Tutti i soci vennero elencati in eleganti 'tabelloni' realizzati a fine Seicento e primo Settecento, cioè nei decenni di rinnovato successo dell'Accademia. Allora era ormai divenuta istituzione culturale di riferimento per il ceto nobiliare, che voleva distinguersi dalla 'gente bassa' dei Rozzi.

Questi solo grazie a un atto formale del Granduca nel 1690 erano divenuti ufficialmente un'Accademia abbandonando la 'semplice' denominazione di Congrega (costituita nel 1531). Intronati e Rozzi erano comunque solidali nel creare un'immagine colta e vivace della città con i loro carnevali e spettacoli teatrali.

In questo contesto si sviluppò un forte interesse erudito allo studio di personaggi e istituzioni del passato, laiche o ecclesiastiche, che confermasero la continuità e pluralità delle istituzioni senesi viste come parte di un tutto eccezionale. Così si stimolò lo studio dei materiali tramandati portando all'ordinamento degli archivi e a molte ricostruzioni erudite - per lo più rimaste inedite. I viaggiatori del *Grand Tour* apprezzavano molto la città e potevano incontrare studenti della *Natio* germanica, ancora presenti a fine Seicento, oppure incrociare i nobili allievi del Collegio Tolomei, gestito dai gesuiti e riservato all'educazione dei rampolli di nobili famiglie, spesso di città italiane prive di una struttura di eccellenza rigorosa divenuta presto prestigiosa.

La gradevolezza della città, che confermava i nobili e i loro scrivani nel lavoro erudito sulle 'cose notabili' e che era accentuata dalla frequenza degli eventi spettacolari fu rafforzata nel corso del Cinquecento dall'attività ludica delle contrade. Queste presero il posto delle compagnie repubblicane, ormai senza rilevanza politica. Di esse però continuarono in altro modo la funzione aggregativa del ceto popolare a livello rionale. In questo modo anche parrocchie e oratori, confraternite, ospedaletti, fonti e mura, furono oggetto di attenzione e proposte per interventi di uso e restauro. Queste articolazioni rionali non indebolivano la coscienza collettiva che viveva della forte identità civica unitaria, rafforzata dalla condivisione della difesa contro ogni prevaricazione dei governanti fiorentini.

In questo contesto non meraviglia incontrare lo studioso più fertile nella ricerca documentaria e nella sua trasmissione con opere a stampa, non usuali da parte dei senesi. Per lo più in Età moderna essi preferirono sempre rivedere ed accrescere i propri scritti, sentendoli come frammenti di una cultura non individuale, di un sapere collettivo da lasciare alla condivisione. Lo studioso con cui si chiude un'intera epoca, non senza lasciare un legato prolungato, è Giovanni Antonio Pecci (1693-1768), accademico intronato pronto a svilire i Rozzi all'occasione. Membro del Monte dei Nove egli godé di molte cariche nella tarda età dei Medici, che non esitò a fortemente criticare poi, entrando nell'età lorenese. Anche per essa ebbe però presto le

sue forti ed esplicite riserve. Non solo: il Pecci, pur nobile, ebbe la grande idea di rifondare una contrada (Aquila) rimasta inattiva con vantaggio delle vicine più popolose, e di darsi poi da fare anche per risolvere il problema annoso dei confini delle contrade. Il risultato fu un provvedimento tuttora in vigore dal 1730.

Il Pecci studiò e pubblicò su molti aspetti della storia cittadina e del suo stato attuale, lasciando al figlio, che lo proseguì, un prezioso diario ora pubblicato. In particolare in età lorenese – ormai maturo ed esperto di carte pubbliche e private, lanciò anche molte proposte pubbliche che trovarono poca accoglienza da parte dei suoi concittadini, che giudicava invidiosi, o che furono bloccate dal governo fiorentino, che le riteneva inopportune.

Gli studi esistenti ci esimono da entrare nei dettagli, ma si deve almeno ricordare che il suo desiderio di rileggere e di far stampare opere sulla storia senese dal 1480 al 1559 (resa di Montalcino), che più lo toccava da vicino come appartenente ai Nove, lo portò ad esempio a letteralmente *plagiare* per larga parte la storia (allora inedita) del Tommasi. Lo ha pazientemente segnalato Mario De Gregorio nei dettagli nella sua edizione, quasi a confermare come non assurdo l'orientamento assunto nell'Ottocento dalla commissione storica dei Rozzi quando giudicò inutile pubblicare l'inedito del Tommasi. Perché mai, si disse, se è già inserito nelle *Memorie storico-critiche della Città di Siena* del Pecci? Si tratta delle *Memorie* pubblicate in quattro tomi tra il 1755 e il 1760, di cui ho curato la ristampa anastatica nel 1988 e che non sono inutili, comunque, anche solo per i documenti integrali riportati in nota e per gli indici.

Pecci tenne molto a quest'opera perché mostrava il groviglio di faziosità che tutto sommato finiva per assolvere i suoi predecessori dei Nove: tutti erano stati in qualche modo colpevoli. Come tutti i Monti avevano avuto personaggi eminenti, ora i loro membri erano tutti nobili (ai tempi suoi...). Non a caso, negli scritti sulla nobiltà ora studiati analiticamente da Cinzia Rossi, egli si lancia anche a favore di tesi che direi azzardate in base a quanto accertato negli studi di tanti eruditi suoi predecessori. Data la difficoltà di fare alberi genealogici attendibili prima dell'uso dei cognomi nel secolo XIII ('e forse dopo'), a suo avviso le famiglie più antiche non potevano documentare come preesistente a quella 'civile' la nobiltà 'naturale' voluta da Pompeo Neri, il ministro riformatore che elaborò i criteri generali uniformi confluiti nella legge del 1750 per la nobiltà toscana – frantumata prima in tante nobiltà 'civiche'. Solo a metà 1100 sarebbe per lui cominciata una nobiltà civica consolare aperta

a tutti, ma presto annientata dalle 'soverchierie' dei più potenti. Ebbero così origine le discordie civili che sempre affliggono « qualunque comunanza dove manchi l'egualità » (esistente quindi in età medicea-lorenese, a suo avviso).

I Nove avevano posto un freno ai Grandi con la legislazione antimagnazia, ricordava il Pecci, ma poi fu tutto un vortice di conflitti per ascendere ai vertici della città per acquisire la « chimerica nobiltà ». E i Grandi non furono « più nobili » dei Nove, ma « solo più potenti »; « erano uguali sì nell'antichità e nella nobiltà ». Mi sono giovato della sintesi della Rossi (pp. 44-47), che ci chiarisce le reazioni indignate (cui rinviamo per il grande interesse) suscitate dagli elenchi di famiglie nobili stilati dal Pecci. La loro provvisorietà derivava dai modi e dagli effetti dell'accesso al Concistoro, che in un saggio fondamentale di mezzo secolo fa George Baker aveva così sintetizzato: a Siena, in mancanza di un libro d'oro delle famiglie, « non ci sono modi pienamente attendibili per determinare il numero delle famiglie nobili esistenti in un momento qualsiasi ». Se c'era in Concistoro un solo *riseduto* di una famiglia che morisse in carica, della famiglia cessava, anche temporaneamente, la nobiltà *attiva*.

Il connubio di storia e politica in questa erudizione risalta maggiormente da un'altra opera, la più impegnativa del Pecci, rimasta nella sua totalità inedita fino al compimento recente della grande fatica editoriale di Mario De Gregorio (2009-2016), provvista di note documentarie per riscontri archivistici e di indici. Si tratta dello *Stato di Siena antico e moderno*, introdotto da un brillante saggio di Duccio Balestracci che ci ricorda già nel suo titolo il tipo di reazione che si ebbe a Siena quando si seppe di quest'ultima grande fatica di cui il Pecci cercava di ottenere la pubblicazione: *coglionerie*. Invece, le centinaia di comunità grandi e piccole del territorio senese-grossetano variamente vivaci nel corso dei secoli vi vedevano raccolta la loro storia con puntuali riscontri documentari che ne hanno consigliato la pubblicazione parziale localmente ormai da molti anni. Questo lavoro del Pecci è naturalmente utile, anche perché per le comunità locali più importanti egli si avvale della collaborazione di studiosi locali per verifiche negli archivi comunali (oggi anche impossibili talora), attivando una utile collaborazione come quella a suo tempo intrattenuta dai Muratori. Sennonché egli non cercava solo la pubblicazione come giusto riconoscimento di anni di ricerca. Egli vedeva l'opera come strumento di emancipazione del Senese-Grossetano dalla sua crisi, ora attestata anche dal divisione amministrativa disposta autoritariamente dal granduca Pietro Leopoldo. Le testimonianze da lui raccolte avrebbero dovuto non solo suscitare l'ammirazione per l'opera unificatrice svolta nei secoli da Siena, ma eccitare anche un movimento politico-culturale che tendesse a far riprendere coscienza di sé da

parte degli abitanti di quell'ampio territorio. Purtroppo per secoli quelle comunità non erano state unificate nella cittadinanza senese, se non per eccezioni come Montalcino, per cui l'alluvionale programma politico del Pecci non aveva grandi possibilità di decollare, anche perché si trovò di fronte un'ovvia contrarietà alla pubblicazione da parte del governo granducale.

Le riforme 'illuminate' si accordavano poco con il conservatorismo *re-tro* di Giovanni Antonio Pecci. Ma le sue carte, frutto del lavoro di una vita da dotto *rentier*, erano preziose ed ebbero il privilegio di essere custodite con cura. La predilezione senese per la documentazione inedita ha garantito una discreta conoscenza della sua opera pur inedita. Il Pecci non avrebbe potuto prevedere che solo nei primi anni 2000 un complesso di circostanze avrebbe favorito la pubblicazione dei suoi inediti. Quella congiuntura difficilmente si ripeterà per le sopravvenute vicende finanziarie.

Anche questo, sia detto in chiusura, fa parte della storia senese, ma non solo di quella erudita.

### Cenno bibliografico

Per gli studi fino al 2000 rinvio alle mie due sintesi, con pagine di bibliografia ragionata: *Siena nella storia*, ed. riv., Cinisello Balsamo 2001, pp. 277-283, e *Lo spazio storico di Siena*, Cinisello Balsamo 2002, pp. 287-295.

Le fonti a stampa essenziali per il periodo considerato sono (anche parzialmente con la trattazione relativa): in generale la *Historia* di Siena, di ORLANDO MALAVOLTI (ris. anast. Forni 1982), le *Historie* di Giugurta Tommasi (*ibid.*, 1973), vol. I, e la sua continuazione con la *Deca seconda*, I (1355-1444), Siena 2002, Trascrizione e indice dei nomi a cura di M. DE GREGORIO, cui si deve la utile *Introduzione*, pp. VII-XXXV, ma v. già il suo *Le traversie di un inedito. La seconda parte delle Historie di Siena di Giugurta Tommasi fra Sette e Ottocento*, in « *Bullettino senese di storia patria* », 94 (1987), pp. 372-385; vol. II (fino al 1496), *ibidem*, 2004, vol. III (fino al 1553), *ibidem*, 2006; G.A. PECCI, *Storia del Vescovado della città di Siena*, Lucca, Marescandoli, 1748 (rist. con *Note introduttive* di M. ASCHERI e di M. DE GREGORIO, Siena 2003), ID., *Memorie storico-critiche della Città di Siena*, I-IV, Siena, Pazzini, 1755-1760 (rist. Siena 1988 con mia *Presentazione*), ID. *Ristretto delle cose più notabili della Città di Siena a uso de' forestieri*, Siena, Rossi, 1761 (dopo I ed. 1752); *Concistoro della Repubblica di Siena, II: Presenze nei Libri dei Leoni, 1500-1557*, a cura di R. TERZIANI con M. ASCHERI e C. PAPI, collab. di D. CIAMPOLI e G. GIOFFREDI, ed. provv. in academia.edu (a M. ASCHERI, 'Siena moderna'); *L'immagine del Palio. Storia, cultura e rappresentazione del rito di Siena*, a cura di M.A. CEPPARI RIDOLFI, M. CIAMPOLINI, P. TURRINI, Firenze, 2001; SIGISMONDO TIZIO, *Historiae Senenses (1505-1515)*, ed. I. ROWLAND, Roma-Siena 2023; C. MAZZI, *La Congrega dei Rozzi nel secolo XVI, I-II*, Firenze 1882, rist. anast. con una nota introduttiva di M. DE GREGORIO, Siena 2001; *Memorie della Compagnia di San Salvatore - Contrada dell'Onda (Siena 1524-1764)*, a cura di M. ASCHERI, A. CORNICE, E. RICCERI, A. SANTINI, Accademia

Senese degli Intronati – Contrada Capitana dell'Onda, 2004; *L'ultimo statuto della Repubblica di Siena*, a cura di M. ASCHERI, Siena 1993; A. SOZZINI, *Diario delle cose avvenute in Siena dal 20 luglio 1550 al 28 giugno 1555*, in « Archivio storico italiano », II (1842; rist. a cura di G. CATONI, Siena, ca. 1990); I. UGURGIERI AZZOLINI, *Le Pompe Sanesi, o' vero Relazione delli buomini e donne illustri di Siena e suo Stato*, I-II, Pistoia, Fortunati, 1649; *La descrizione della città di Siena di Curzio Sergardi 1679*, a cura di E. TOTI, testi di M.A. CEPARI RIDOLFI, E. TOTI, P. TURRINI, Siena 2008; G. MACCHI, *Origine dello Spedale di Santa Maria della Scala di Siena, Il ms. D 113 dell'Archivio di Stato di Siena*, trascrizione e annotazioni a cura di M. DE GREGORIO e D. MAZZINI, Arcidosso 2019; G. GIGLI, *Diario Sanese in cui si veggono alla giornata tutte le cose importanti... e finalmente cose notabili*, I-II, Lucca, Venturini 1723 (ried. Siena, Landi-Alessandri, 1854); G.A. PECCI, *Giornale Sanese (1715-1794)*, a cura di E. INNOCENTI e G. MAZZONI, con pres. di M. ASCHERI, Siena 2000; P. FARULLI, *Notizie storiche dell'antica, e nobile città di Siena in Toscana, raccolte fedelmente dal sig. Francesco Masetti romano*, Lucca, Marescandoli, 1722; C. CITTADINI, *Delle antichità delle armi gentilizie, colle annotazioni di Giovan Girolamo Carli*, Lucca, Marescandoli, 1741.

Quanto agli studi in senso stretto, con ricchi rinvii bibliografici di solito, richiamo i più rilevanti o più recenti in ordine cronologico:

P. PICCOLOMINI, *La vita e l'opera di Sigismondo Tizio (1458-1528)*, Siena 1903; G. BAKER, *Nobiltà in declino: il caso di Siena sotto i Medici e gli Asburgo-Lorena*, in « Rivista storica italiana », 84 (1972), pp. 584-616; D. MARRARA, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa 1976; G. CATONI, *La faziosa armonia*, in A. FALASSI, G. CATONI, *Palio*, Siena 1982, pp. 225-272; M. DONI GARFAGNINI, *Le fonti della storia e delle antichità: Sigismondo Tizio e Annio da Viterbo*, in « Critica storica », XXVII (1990), pp. 643-712; *I Libri dei Leoni. La nobiltà di Siena in età medicea (1557-1737)*, a cura di M. ASCHERI, Cinisello Balsamo - Siena 1996; G. CATONI, M. DE GREGORIO con M. FIORAVANTI e C. FORTIN, *I Rozzi di Siena, 1531-2001*, Siena 2001; *Giovanni Antonio Pecci. Un accademico senese nella società e nella cultura del XVIII secolo*, a cura di E. PELLEGRINI, Siena 2004; *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena*, I-II, a cura di M. ASCHERI, F. NEVOLA, G. MAZZONI, Siena 2007-2008; A. SAVELLI, *Siena. Il popolo e le contrade (XVI-XX secolo)*, Firenze 2008; P. NARDI, *Maestri e allievi giuristi nell'Università di Siena*, Milano 2009; D. BALESTRACCI, *Le "coglionerie" di Giovanni Antonio Pecci. Lo Stato di Siena fra metodo storico e polemica politica*, nel vol. I di G.A. PECCI, *Lo Stato sopra cit.*, pp. VII-XXXV; C. ROSSI, *Giovanni Antonio Pecci e i suoi scritti sulla nobiltà senese*, Pisa 2015; M. DE GREGORIO, *L'antiquario, l'erudito, la storia. La storiografia senese tra Benvoli e Pecci*, in « Accademia dei Rozzi », XXVII, n. 52 (2020), pp. 90-98; 'A Tale of Two Cities'. *Rome and Siena in the Early Modern Period (1550-1750)*, a cura di S. SPERINDEI, G.M. WESTON, P. CAROFANO, Pisa 2020; B. GELLI, *Popolo, Impero e Libertà. Alle origini della guerra di Siena (1525-1530)*, in *Cosimo I de' Medici. Dallo scontro all'incontro. Bicberne, statuti, abiti ed armi del Rinascimento*, a cura di C. CARDINALI, Firenze 2021, pp. 47-63; *A Companion to Late Medieval and Early Modern Siena*, a cura di S. CASCIANI, H. RICHARDSON HAYTON, Leiden 2021; M. ASCHERI, *Siena in età medicea: quale continuità istituzionale?*, in *Il Comune dopo il Comune. Le istituzioni municipali in Toscana (secoli XV-XVIII)*, a cura di D. EDIGATI e L. TANZINI, Firenze 2022, pp. 25-52; J. PESSINA, *L'organizzazione militare della Repubblica di Siena, 1524-1555*, Pisa 2022.

*Sommario e parole significative - Abstract and keywords*

L'articolo esplora il complesso rapporto tra propaganda, memoria, erudizione e storiografia nella storia di Siena. Questa città italiana fu un luogo fondamentale per lo sviluppo di una cultura storica locale, influenzata dalle sue vicende politiche e dalla ricca cultura cittadina. Attraverso le opere di storici come Sigismondo Tizio e Orlando Malavolti, si delineano le sfide e le contraddizioni che caratterizzarono il panorama socio-politico senese, influenzando sia gli eventi storici che la successiva interpretazione erudita. La figura di Giovanni Antonio Pecci emerge come esempio di come l'erudizione locale sia stata intrinsecamente legata alla politica, con il suo tentativo di promuovere un movimento politico-culturale per l'emancipazione del territorio senese-grossetano. Sebbene le sue opere siano rimaste inedite per secoli, rappresentano un importante contributo alla comprensione della storia di Siena, sottolineando l'importanza dell'erudizione locale nel contesto della storia cittadina.

**Parole chiave:** Siena; storiografia; erudizione locale; paesaggio socio-politico.

The article explores the complex relationship between propaganda, memory, erudition, and historiography in the history of Siena. This Italian city was a crucial site for the development of local historical culture, influenced by its political events and rich urban culture. Through the works of historians such as Sigismondo Tizio and Orlando Malavolti, the challenges and contradictions that characterized the socio-political landscape of Siena are outlined, influencing both historical events and subsequent scholarly interpretation. The figure of Giovanni Antonio Pecci emerges as an example of how local erudition was inherently linked to politics, with his attempt to promote a political-cultural movement for the emancipation of land between Siena and Grosseto. Although his works remained unpublished for centuries, they represent a significant contribution to the understanding of Siena's history, emphasizing the importance of local erudition within the context of the city's history.

**Keywords:** Siena; Historiography; Local erudition; Socio-political landscape.

# QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

DIRETTORE

Stefano Gardini

## COMITATO SCIENTIFICO

GIOVANNI ASSERETO - MICHEL BALARD - CARLO BITOSI - MARCO BOLOGNA -  
MARTA CALLERI - STEFANO GARDINI - BIANCA MARIA GIANNATTASIO - PAOLA  
GUGLIELMOTTI - PAOLA MASSA - GIOVANNA PETTI BALBI - VITO PIERGIOVANNI -  
VALERIA POLONIO - ANTONELLA ROVERE - FRANCESCO SURDICH

Segretario di Redazione

Fausto Amalberti

✉ [redazione.sls@yaho.it](mailto:redazione.sls@yaho.it)

Direzione e amministrazione: PIAZZA MATTEOTTI, 5 - 16123 GENOVA

🖨 <http://www.storiapatriagenova.it>

✉ [storiapatria.genova@libero.it](mailto:storiapatria.genova@libero.it)

Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 979-12-81845-01-5 (a stampa)

ISSN 2421-2741 (a stampa)

ISBN - 979-12-81845-02-2 (digitale)

ISSN 2464-9767 (digitale)

---

*finito di stampare luglio 2024 (ed. digitale) - settembre 2024 (ed. a stampa)*

*C.T.P. service s.a.s - Savona*

ISBN - 979-12-81845-01-5 (a stampa)

ISBN - 979-12-81845-02-2 (digitale)

ISSN 2421-2741 (a stampa)

ISSN 2464-9767 (digitale)